

Gran confusione nella maggioranza. An litiga con le sue correnti e la Lega accusa l'Udc: un'imboscata il voto segreto, vogliamo un chiarimento

Il fuoco amico bersaglia la legge tv

Passa la riforma Gasparri, ma ancora ieri 10 franchi tiratori votano con l'opposizione

Natalia Lombardo

ROMA La riforma Gasparri sul sistema tv è passata ieri alla Camera, ma la maggioranza di centrodestra ne esce ammaccata: la Lega accusa l'Udc di aver fatto «un'imboscata» con il voto segreto e chiede a Berlusconi un «un chiarimento nella maggioranza»; An è alle prese con i veleni nelle correnti; i deputati di FI sono stati strigliati a dovere dal loro leader. E, cilegna sulla torta, anche ieri dieci «franchi tiratori» hanno votato con l'opposizione nel voto finale a scrutinio segreto. L'aula di Montecitorio era piena, gli assenti nella maggioranza sono calati a 27 (fra questi i due avvocati di Berlusconi, Ghedini e Pecorella); 34 gli assenti nel centrosinistra. Ma la riforma Gasparri è passata con 284 sì, e non sono stati 232, dei quali 222 dell'opposizione. In realtà nella tre giorni di votazioni a raffica i «franchi tiratori» sono stati sempre all'erta, arrivando fino a venti. Il che ha scatenato una battuta di caccia nel centrodestra: Alessandro Cè, capogruppo leghista, attacca l'Udc per non aver mai gradito il testo («e vuole favorire Telecom»); Marco Follini, segretario Udc replica: «Insinuazioni e sospetti non sono certo il lievito dell'alleanza». Volano frecce avvelenate in An: Francesco Storace difende la Destra Sociale dal marchio di «franco tiratore»: «Si vede che i pesciolini di La Russa non hanno risposto al fischio...»; «ha abboccato all'amo di chi semina zizzania...», risponde La Russa. Publio Fiori invece rivendica la «libertà di coscienza» nel voto segreto.

A godere dell'approvazione della legge, comunque, è il titolo Madiaset, che balza in Borsa del 3,8%.

Il ministro Gasparri aspetta la «partita di ritorno» al Senato, che avverrà ai primi di maggio. Quella «di andata» non è stata un successo, ma lui, che viene da «una generazione a cui si sparavano proiettili veri» non si spaventa «per un voto contro». Certo però, «tanti voti segreti tutti insieme non si erano mai visti», aggiunge tirando un colpo a Casini. E già a Palazzo Madama si prevedono tre settimane di tempo, fra discussione in commissione e in aula, con un azzeramento del voto segreto, previsto dal regolamento solo quando si discute di persone. Con Marcello Pera il Polo è più tranquillo, mentre il presidente della Camera è stato messo



La vetrina di un negozio di televisori

sotto accusa a destra e a manca, nel giovedì nero per il governo. Ieri ha ricevuto le scuse in Aula da Roberto Giachetti, della Margherita. Casini precisa che «non c'è stato dolo», in alcuni «errori» compiuti (come quello di non aver comunicato formalmente il cambiamento di parere del governo sulla nomina del presidente Rai), dovuto invece alla «caoticità dei lavori parlamentari». Certo «il presidente non è stato certo aiutato dai suoi colleghi...E poi sentirsi dare del fascista... è «inaccettabile».

Paolo Romani, il vero promoter della legge pro-Berlusconi, annuncia un «recupero» sull'«incidente» del giorno prima: «Con l'emendamento all'ar-

ticolo 25 abbiamo potuto correggere al 90 per cento il danno «laterale» dell'emendamento Giulietti. La contro-mossa di Romani ricalca lo schema del Sic, il sistema integrato delle comunicazioni: aggiungendo ai programmi in analogico (quelli attuali), altri due blocchi in digitale con la copertura di almeno il 50% della popolazione, si alza al 20% il limite complessivo dei programmi con entrambi i sistemi. Insomma, aumentando il paniere sul quale calcolare il totale, aumenta anche la percentuale, quindi tre reti sono comprese e Rete4 resta «terrestre». Ma nell'emendamento Giulietti si dice che «in nessun caso» un soggetto può possedere più di due tv in analogico. Questa è



Tg1

Le parole dovrebbero avere un peso, anche in circostanze convulse, ma che Lilli Gruber si lasci scappare «si moltiplicano gli incidenti per la popolazione civile, altri 8 morti per un missile caduto...», come se gli otto non avessero rispettato lo stop mentre passava la bomba, pare un po' troppo. E anche Borrelli da New York possibile non trovi altra metafora che quella del «Pentagono che ci va con i piedi di piombo», quando di piombo ne abbiamo visto tanto, troppo e non nei piedi? Nella coalizione si litiga sul dopoguerra. Ce lo riferisce Antonio Caprarica: i finanziere inglesi sono inquieti, non è che gli americani, dopo averlo distrutto, ricostruiranno l'Iraq tagliandoli fuori? Industriali inglesi, petrolieri e industriali americani: vengono in mente i disegni di Groz. Sapete per il Tg1 cosa sono diventate le sberle che si sono tirate Lega e Udc sulla Gasparri? Gli strascichi polemici di Marco Frittella.

Tg2

Panorama di guerra anche per aprire il Tg2. Le ore passano (fra Tg3 e Tg2 passa un'ora e mezza abbondante) e anche Giovanna Botteri dice che l'aeroporto è sotto attacco. Ci sono decine di vittime irachene. La copertina di Donato Placido vira sulla guerra delle «news», la guerra delle notizie. Copertina diligente, ma che non aggiunge nulla di nuovo a quanto già dibattuto da giorni e giorni in tutti i talk show possibili e immaginabili.

Tg3

È tutto più chiaro: la battaglia per Baghdad è questione di ore. È tutto più confuso: sarà un assalto casa per casa o un lungo assedio? Certo è che gli americani precorrono i tempi a fini propagandistici. Hanno dichiarato di aver preso il controllo dell'aeroporto della città, ma Giovanna Botteri è andata a vedere: nel pomeriggio era in mano irachena (solo più tardi finirà sotto attacco). Flavio Fusi da New York dipinge il dopoguerra: gli americani hanno già deciso, metteranno le loro mani sul «tesoro di Baghdad», il petrolio, e già si sono spartiti il malloppo della ricostruzione. Deciderà tutto il Pentagono: quella americana sta diventando una democrazia militare. Da noi, racconta il Tg3, l'opposizione si divide in tre sulle mozioni della guerra, la maggioranza si prende a pesci in faccia per i franchi tiratori sulla legge Gasparri. Ognuno fa quel che può.

una delle due modifiche sostanziali alla riforma passata alla Camera: colpisce il cuore della legge (e impone l'invio di Rete4 sul satellite); pone anche il limite del 15% dei programmi tv nazionali si frequenze terrestri in tecnica digitale, e l'impossibilità per chi controlla il 20% delle risorse pubblicitarie di controllare quotidiani e radio. La seconda modifica è quella che l'Ulivo ha definito una «rappresaglia»: il testo originale prevedeva che il presidente della Rai fosse nominato dalla maggioranza dei due terzi della Commissione di Vigilanza; l'emendamento di An lo permette «sino alla terza votazione. Dalla successiva è sufficiente la maggioranza assoluta». «Un bluff», commenta il ds Giuliet-

ti, che però avverte: «Sarà il centrodestra a doverla cambiare, perché occorre un presidente di garanzia per fare finta di nascondere il conflitto d'interessi». La Federazione della Stampa giudica «un mostro normativo» la legge che «non garantisce il pluralismo e contraddice le indicazioni del Capo dello Stato», commenta Paolo Serventi Longhi che invita Gasparri a «un confronto con le parti sociali». Troppo «duopolio e conflitto di interessi» in più nella legge, per Paolo Gentiloni, della Margherita: Vincenzo Vita, portavoce di Aprile, parla di «vittoria di Piro» per un testo «zombie» che «distrugge l'emittenza locale». Dichiarazioni «apocalittiche» respinte dalla Federazione radio tv.

Superprocura, Fini scavalca Castelli

Il vicepremier annuncia un sì condizionato all'istituzione dell'organismo, finora fieramente avversato da Lega e Fi

È battaglia a Bruxelles sulla super-procura europea, proposta nella bozza di costituzione Ue da Valéry Giscard d'Estaing. Sarà il primo vero scontro in seno alla Convenzione europea - oggi e domani in plenaria a Bruxelles - sulla «nuova» Europa del dopo 2004. Finora i 220 membri della costituente si sono contrapposti sull'inserimento nella costituzione Ue di un riferimento alla religione o al «federalismo». Ora il conflitto s'accende sulla proposta operativa della bozza Giscard che istituisce la cosiddetta «superprocura» che sarà discussa oggi dalla costituente. L'articolo 20 propone l'adozione di «una legge europea che istituisca una procura europea» per «individuare, perseguire e trarre in giudizio gli autori e i complici di

reati gravi con ripercussioni in più stati membri o che ledono gli interessi finanziari dell'Unione». La procura Ue e il futuro procuratore europeo dovrebbero esercitare «l'azione penale per tali reati dinanzi alle giurisdizioni competenti degli stati membri». La maggioranza dell'Europarlamento si è schierata in favore, ma è forte l'opposizione dei partiti italiani della maggioranza di governo. Non tutti, però.

Contrario è il ministro della giustizia Castelli con tutto il suo partito, la Lega. Il responsabile giustizia di Forza Italia Giuseppe Gargani ha sostenuto «l'istituzione di un superprocuratore in assenza di un giudice europeo che garantisca i diritti della difesa creerebbe uno squilibrio istituzionale fra Ue e paesi membri». Ma se

Tajani si è scagliato contro la superprocura europea, e ha presentato un emendamento abrogativo dell'articolo 20 insieme a Cristiana Muscardini di An, il vicepremier Gianfranco Fini ha smentito quello e questa, dichiarando che il governo italiano potrebbe accogliere la creazione di una procura europea. Si all'articolo 20 perché «è uno dei pochissimi articoli per i quali si prevede in modo esplicito che eventuali decisioni saranno prese all'unanimità». Insomma, con «una procedura che contempli il voto unanime dei governi Ue», in pratica concedendo il diritto di veto a ogni paese membro.

S'infuria gelidamente il ministro Castelli. E ammonisce: «Credo che assumere per questioni diplomatiche una posi-

zione non netta su un tema delicato come la superprocura europea si rivelerà pericoloso e fuorviante per il futuro». Sarebbe bene che Fini rivedesse la sua posizione, dice Castelli, che resta fermamente contrario insieme agli «europarlamentari di Lega, An e Forza Italia, sposata peraltro da più di un governo europeo».

Perché Fini ha smentito la linea tenuta da tempo dai suoi rappresentanti e dagli alleati di governo, aprendo una non lieve frattura nella maggioranza? Forse per esercitare una mediazione preventiva: difficilmente la presidenza greca riuscirà a far approvare la nuova costituzione entro i tempi previsti, il 30 giugno. E in luglio la presidenza Ue sarà tenuta dal

governo italiano: il compito di mediare, accantonare, proporre, toccherà all'Italia. E la prima Costituzione europea potrebbe infatti essere definitivamente adottata, grazie alla mediazione finale e all'equilibrio della presidenza italiana, per dicembre.

Nettamente distante, invece la posizione dell'opposizione italiana: «davanti all'inadeguatezza dell'iniziativa penale nelle frodi al bilancio dell'Unione europea (solo il 5% delle denunce ha seguito penale) non è tempo di rinvii - dice Elena Paciotti gruppo Ds-Pse - bisogna istituire la procura europea, approvata da larghe maggioranze, ma evitando la trappola dell'unanimità, che paralizzerebbe ogni possibilità decisionale».

Fervono i preparativi per celebrare domani in piazza Duomo il trasferimento. Il Carroccio gongola per aver esaudito il volere di Saccà e di Marano: svuotarla di contenuti per non infastidire Italia I

Raidue a Milano, la Lega festeggia la rete che non c'è

Maria Novella Oppo

MILANO Fervono i preparativi per la gran festa del trasferimento di Raidue a Milano. Ma più che un trasferimento è una traslazione, visto che si tratta di una ex rete, la cui esistenza sta tutta nella testa del suo direttore, cioè nel nulla. Infatti il leghista Antonio Marano può tranquillamente vantarsi di aver ottenuto per la fu Raidue i peggiori risultati dalla sua nascita. Missione compiuta, visto che chi gli ha affidato il mandato, cioè l'ex direttore generale Saccà e l'ex presidente Baldassarre, voleva da lui soltanto che demolisse Raidue per non infastidire Italia I. Marano ne ha fatto un cadavere, che sarà tumulato, con grande gioia del presidente

del padrone di Mediaset, in piazza del Duomo sabato sera.

All'evento parteciperanno oltre alle autorità regionali, provinciali e comunali che si prestano a fare da copertura istituzionale alla Lega, anche alcuni artisti della sede, certo poco consapevoli che si tratta di un nulla di fatto. Un grandioso nulla di fatto padano al posto di quello che potrebbe essere il rilancio di una sede molto importante, in passato, nella costruzione e definizione del ruolo nazionale della Rai. Mentre ora le si vuole dare giusto il carattere strapadano che non ha mai avuto.

A Milano sono nate alcune delle trasmissioni più importanti della storia televisiva e a Milano sono anche morte per centralismo e lottizzazione. Ma non è certo con l'ennesi-

ma spartizione leghista e la riduzione al minimo denominatore culturale (polenta e dialetto) che rinascerà la sede e che si renderà giustizia alla tradizione produttiva e informativa della città. Come dimostra il fatto che, da quando la Lega governa Raidue, non solo la rete è morta, ma non si vede traccia dentro la sua programmazione di contenuti che abbiamo la minima relazione con il territorio lombardo, con le sue tradizioni culturali, con le sue tradizioni popolari, con la sua vitalità economica e tantomeno con qualunque cosa si intenda per federalismo. Raidue è solo volgarità e noia, con le solite scarse eccezioni che confermano la regola. E con le solite spartizioni che non fanno eccezione alla regola, se non nel senso della loro sfacciatata mancanza di motivazione profes-

sionale. Largo agli incompetenti, a partire dalle segretarie che diventano vicedirettrici, per arrivare a piazzare quattro vicedirettrici padani sui nuovi «cadreghini» inventati apposta. Non facciamo nomi, ma solo cognomi: Bracalini, Baiocchi, Parisi, Faverio.

Quindi il trasferimento di Raidue è già avvenuto e non se ne sarebbe accorto nessuno se non fosse per la grancassa elettorale leghista. Ed è già avvenuto anche il trasferimento di molti dei programmi che si producevano nella sede di Corso Sempione ad altra sede, oppure presso produzioni private. Mancano all'appello infatti, nella Raidue di Antonio Marano e nella sede di Milano, testate importanti come «Il fatto» di Enzo Biagi, tra i più premiati e tra i più visti della intera televisione italiana. I signori leghisti,

se proprio vogliono mostrare indipendenza da Roma e seria volontà di rilancio editoriale, potrebbero cominciare dal richiamare in video Enzo Biagi, oppure Fabio Fazio, oppure conduttori di programmi come «Profondo Nord», che seppero raccontare all'intero Paese novità di grande rilievo economico e politico.

Ma non lo faranno, perché quello che vogliono dalla Rai è solo un megafono per la campagna elettorale. E se, per assurdo, nascesse oggi un fenomeno analogo a quello della vecchia Lega Nord, i nostri padani immaginari non se ne accorgerebbero neppure, impegnati come sono a dividersi le spoglie della Rai.

Sabato in piazza Duomo non festeggeranno i giornalisti della sede Rai, già costret-

maggioranza

E IL POLO CONTA I POMI DELLA DISCORDIA

Marcella Ciarelli

Ci prova il serafico ministro Giovanardi a sostenere l'ardita tesi che la maggioranza non è in frantumi. Per lui «non è in crisi, è compatta e lo dimostra il voto sugli aiuti umanitari all'Iraq» pur se i numeri, anche in questo caso, non tornano dati quegli striminziti diciotto voti in più. E attacca l'opposizione disunita cercando di glissare sui franchi tiratori che hanno trasformato le votazioni sulla legge per l'emittenza privata, tanto cara al premier, in una sorta di Via Crucis. La Caporetto della tenuta della maggioranza non è stato che uno «scivolone». Si sbaglia il ministro. O, meglio, nega l'evidenza. I problemi di rapporti all'interno del Polo ci sono. E tutti. E sembrano cresciuti da quando Berlusconi, in attesa della presa di Bagdad e della conclusione di una guerra che lo rende sempre più impopolare, ha deciso di restare nelle amiche mura di Arcore cinque giorni su sette. Anche ieri è comparso in via del Plebiscito ad ora di colazione ed, oggi, dopo il Consiglio dei ministri se ne ritorna a casa. Riunioni su riunioni, il presidente del Consiglio ideatore del governo con presenza part-time, nel corso della sua breve permanenza romana cerca di parlare con uno, discutere con un altro, chiacchiere amichevolmente con un altro ancora, nel tentativo di tenere a galla la barca che fa acqua.

E mentre lui si dedica alla difficile operazione, com'è successo anche ieri, le variegiate componenti delle granitica maggioranza se ne dicono di tutti i colori. Ormai tra centristi e Lega è guerra aperta. Ha dato fuoco alle polveri il leghista Alessandro Cè che non ha nascosto la sua convinzione che ad impallinare la legge Gasparri siano stati proprio quelli dell'Udc. Convinto a tal punto da parlare di «strappo politico» che richiede «un chiarimento nella maggioranza», esigeza di cui si deve fare interprete lo stesso presidente del Consiglio. Che è bene tenga a mente «che la legislatura è lunga e noi non siamo disponibili a sopportare per troppo tempo posizioni trasversali che diventano laceranti».

Pronta la replica del capogruppo centrista a Montecitorio. «Un chiarimento nella maggioranza? Spero sia soltanto un atto di nervosismo cui Cè ci ha abituati. Del resto, di questi tempi ci sono più asini che raglino che asini che volano...» ha detto Luca Volontè, riducendo la questione a livello personale perché «se fosse stato un partito della coalizione a chiedere un chiarimento allora sarebbe ben più grave ed il premier si sarebbe dovuto dimettere». Invece ha parlato solo quel Cè, dal brutto carattere. Ma non è così. L'elenco delle cose che non vanno sono tante. A cominciare dal fatto che oggi in Consiglio dei ministri non arriva la tanto sostenuta devolution di Umberto Bossi. Che non l'ha presa bene. E l'ha detto chiaro e tondo, nel suo inconfondibile stile, sull'aereo che da Milano portava Berlusconi a Roma. Un'ora di viaggio e poi di nuovo al Nord per una manifestazione elettorale a Udine. La battuta di Marco Follini «annegheremo la devolution in un mare di buon senso istituzionale» non è piaciuta al ministro. E meno ancora il fatto che il titolare del dicastero per gli Affari regionali, Enrico La Loggia annunciava che «c'è la necessità di una valutazione politica complessiva all'interno del Polo e con Berlusconi». Per questo è stata inopportuna la divulgazione del testo avvenuto nei giorni scorsi, dato che quella bozza è suscettibile di variazioni». E pensare che Bossi la dava per fatta.

Ma i pomi della discordia sono una cesta. Arriva da Bruxelles la notizia della spaccatura sulla superprocura con Fini che conferma di pensarla in modo diverso dai colleghi di coalizione e il ministro Castelli che lo rimprovera, intimandogli di riallinearsi. E poi c'è la prossima discussione della legge sulla libertà religiosa sulla quale la Lega non è d'accordo ed anche in Forza Italia ci sono mal di pancia. Mentre ai centristi andrebbe bene. Per non parlare della questione amministrativa che va avanti sempre più a colpi di macete. Con la Lega che, dopo essersi accaparrata la candidatura presidente della regione Friuli, non si è accontentata ed ora accomuna il proprio simbolo a quello della lista del sindaco uscente che, pur leghista, correva con una lista propria. Problemi anche a Treviso. Ed a Brescia dove potrebbe verificarsi, martedì, che Berlusconi arrivi per sostenere il candidato di An e Bossi il suo. E meno male che andavano d'accordo.